



Comune di Origgio

ORIGGIO

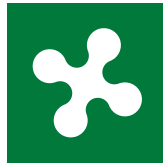
SCULTURA E TERRITORIO

Pro Loco di Origgio



Comune di Origgio

Con il patrocinio di



Regione Lombardia

*Culture, Identità e Autonomie
della Lombardia*

Catalogo delle sculture di proprietà del Comune di Origgio al 31 dicembre 2005

Realizzazione a cura di

Umberto Bartoletti

Claudio Bettolo

Maria Ceriani

per la Pro Loco di Origgio

Cenni critici: Flaminio Gualdoni (*in carattere corsivo*)

Foto: Giorgio Cicardini – Saronno

Stampa: Stabilimenti Tipografici Carlo Colombo S.p.A. – Roma

La riproduzione, anche parziale, di testi o foto del presente catalogo è possibile solo su autorizzazione dell'Amministrazione Comunale di Origgio

Origgio

scultura e territorio

L'iniziativa della Pro Loco di Origgio, su invito dell'Amministrazione comunale, di presentare in un catalogo l'insieme delle opere di scultura che costituiscono un autentico museo all'aperto del territorio, appare quanto mai opportuna non solo in quanto contribuisce alla conoscenza di un progetto esemplare di arredo urbano, ma anche perché questo legame che si è creato tra cittadinanza e opere d'arte contribuisce a rafforzarne quell'identità, che è nostro compito salvaguardare.

Gli spazi urbani di Origgio hanno oggi una precisa identità grazie a questo percorso di sculture, di cui il presente catalogo offre suggestiva testimonianza: ciascuna opera è accompagnata da una scheda critica e da una biografia dell'artista, a partire dalla prima installata nel 1998 in una piazza cittadina, il bronzo di "Somala al vento" di Salvatore Fiume (1915-1997).

Da allora ad oggi sono circa venti le sculture che – è il caso di dirlo – "abitano" lo spazio urbano di Origgio, alcune legate ad eventi storici, altre esempio di creatività in un ambito, quello dell'arte plastica, spesso dato come ormai superato, ma in realtà capace di rinnovarsi e riproporsi, come attesta anche la mostra recentemente inaugurata a Milano alla Fondazione Pomodoro sulla scultura italiana del Novecento.

Fortemente apprezzabile e di importante valenza anche simbolica è poi il fatto che di questo catalogo riceverà copia ciascuna delle famiglie del paese, a rinsaldare ancor più quel legame, di cui ho sottolineato l'importanza, tra opere d'arte, territorio e Comunità. E, all'interno della Comunità, tra individuo e individuo.

L'Assessorato alle Culture, Identità e Autonomie della Lombardia, che ho l'onore di dirigere, ha garantito il proprio Patrocinio a questa iniziativa, in riconoscimento del suo significato meritorio, con l'auspicio che altri centri della nostra Regione vogliano seguirne l'esempio rendendo i propri spazi urbani meno impersonali grazie alla presenza vivificatrice dell'opera d'arte e al suo felice connubio con la Comunità locale.

Ettore A. Albertoni
Assessore alle Culture, Identità e Autonomie della Regione Lombardia

Introduzione

Mario Angelo Ceriani

Nel 1998 Walter Vaghi, titolare della fonderia FUSIONI D'ARTE 3V, propose all'Amministrazione Comunale di importare anche ad Origgio l'iniziativa di Daniele Crippa, critico d'arte e promotore del Museo del parco "Centro Scultura all'aperto di Portofino".

Il Museo del parco è un'oasi con numerosissime sculture, presenze che paiono collocate dal destino e si propongono lungo sentieri e su ripiani di sassi o di nicchie silvestri e in soste di accoglienza contemplativa. L'iniziativa sembrava interessante e affascinante: io e Romano Colombo, assessore alla cultura, eravamo incuriositi ed intrigati dalla proposta: creare un percorso d'arte fra i luoghi e gli spazi urbani di Origgio, ben sapendo che Walter Vaghi, se supportato da un progetto organico, grazie alla sua attività ed alla conoscenza di molti artisti, avrebbe potuto convincere molti di loro a "donare" al paese le proprie opere d'arte. Io e Romano sapevamo che la magia di Portofino, del suo promontorio, ove le sculture trovano una spontanea e logica sistemazione in armonia col verde che le contiene, nulla aveva a che vedere col nostro paese, ma la cosa ci stimolava.

Impegnammo la Giunta Comunale ad intraprendere questa avventura che si presentava difficile e con tante incognite: perplessità, diffidenza, impegno economico, inesperienza.

Non appartenevamo all'illuminata razza dei critici e degli uomini d'arte, che hanno il dono di saper interpretare un'opera, di intuire e far capire il valore di un artista. Condividevamo, però, il pensiero di Daniele Crippa, e cioè che gli spazi urbani sono spesso mal nati, trascurati, abbandonati o, molto più semplicemente, impersonali; volevamo analizzare il problema ed affrontare il quesito di come rendere più fruibile per noi lo spazio che ci circonda. La scultura ha una dimensione espressiva, totalmente personale, che vive di emozioni, partecipazione, coinvolgimento.

L'opera d'arte attira l'attenzione, ci interroga e si fa interrogare, ci parla e ci risponde, e molte volte in questo dialogo la collettività diventa il soggetto trainante. Come sostiene Jorge Luis Borges, un'opera scultorea è notoriamente visibile perché possiamo contemplarla da angolazioni quasi infinite; sono corpi fra i corpi, sagome che l'invenzione degli uomini cala tra gli altri che popolano lo spazio.

Eravamo convinti che l'opera d'arte trasformi l'immobile spazio naturale in un luogo di comunicazione e di spiritualità; è il rapporto col quotidiano, con ciò che ci circonda che può creare, presso la scultura ed i suoi monumenti, immagini per la nostra città e per tutti noi.

E così abbiamo cominciato a crederci e a cercare di capire cosa e come poter fare; abbiamo avuto aiuti economici e il sostegno di molte aziende del nostro territorio, la disponibilità di Vaghi e di molti artisti.

Sapevamo anche che avremmo incontrato critiche e maldicenze, ma avevamo la convinzione di fare qualcosa di positivo, di nuovo e di buono per il paese; così si è sviluppato in questi anni un percorso di emozioni che caratterizza il nostro paese.

Si è dato spazio e risalto ad artisti contemporanei, noti o emergenti, nella speranza di suscitare in tutti noi sentimenti ed emozioni. Era ormai giunto il momento di pubblicare un volume, pre-

ludio di altri che verranno, che raccontasse la storia e i contenuti artistici di questi Autori, cogliendo l'opportunità di far conoscere anche altre opere di proprietà comunale, già presenti sul nostro territorio.

A proposito del catalogo, una delle scelte più impegnative affrontate nel redigerlo è stata sulla sua impostazione: da una parte si voleva mostrare le opere così come sono, calate nel loro contesto urbano; dall'altra si voleva presentarle, come nei classici cataloghi d'arte, senza alcuno sfondo, "scontornate" del paesaggio che le contiene.

Alcune considerazioni hanno convinto a presentare il catalogo così come lo vedete.

In paese incontriamo le sculture ogni giorno e siamo più o meno assuefatti ad esse, le consideriamo parte integrante del nostro quotidiano.

Quanti di noi si sono fermati ad *osservarle*, a coglierne i particolari, la forma, i dettagli, a interrogarsi sul loro significato?

Chi sono gli artisti, grandi o emergenti, che le hanno realizzate?

Lo scopo di questa pubblicazione è di far vedere le sculture per quello che sono, avulse dal luogo che le contiene, in modo di evidenziarne i particolari che spesso sfuggono, di raccontare le curiosità e le coincidenze che la ricerca ci ha regalato.

Questo catalogo è stato ideato e prodotto grazie alla fattiva e fondamentale collaborazione della nostra Pro Loco, che ha accettato l'invito rivoltagli dall'Amministrazione Comunale alla fine del 2004 e che qui ringrazio nella persona del Presidente Vincenzo Altran.

Un plauso particolare va rivolto a Umberto Bartoletti, per la competenza, la passione, la determinazione e l'impegno dedicati alla realizzazione di questo volume.

Nella convinzione che la nostra gente sostenga ed approvi queste iniziative culturali, vorrei, ancora, ringraziare tutti coloro che hanno dato il loro concreto contributo e, in particolare, Walter Vaghi, Romano Colombo e, nella persona del Sindaco Luca Panzeri, tutta l'Amministrazione Comunale, che è sempre pronta a promuovere, incoraggiare, sostenere iniziative culturali che fanno parte, arricchendola, della tradizione e della vitalità del nostro paese. Ringrazio gli artisti che, condividendo il nostro progetto, hanno generosamente donato le loro opere. Ringrazio tutti gli imprenditori che, con il loro aiuto, hanno concretamente sostenuto il progetto, rendendolo possibile.

Il mio impegno, prima come Sindaco e ora come Assessore alla Cultura, è di continuare a coltivare la *sensibilità* verso il mondo dell'arte inteso come forma di comunicazione sociale.

Origgio, città di sculture

Flaminio Gualdoni

Certe volte i miracoli accadono. A Origgio, centro non maggiore della Lombardia, per esempio. Un gruppo di persone di buona volontà, che amano l'arte non solo a parole o frequentando il bookshop delle mostre di cassetta, ha unito le forze per dar vita a un percorso di sculture, in cui fossero coinvolte tanto le opere storiche, quella scultura civica della quale ogni comune reca testimonianza, magari attraverso le forme ingenuie dei *petits maîtres* locali, quanto le prove di alcuni tra i maggiori autori italiani degli ultimi decenni.

Di scultura, d'integrazione urbana si dibatte da sempre. Fitte sono state le stagioni del monumentalismo: epoche, da noi, segnate dall'epidemia di celebrazioni garibaldine, alla fine dell'Ottocento, poi dai memoriali della Grande Guerra, poi ancora dalla lunga equivoca stagione del ventennio fascista, e infine, sino agli anni sessanta inoltrati, dalle celebrazioni resistenziali. Fitte, e contrassegnate da tassi tali di retorica, di disinvoltura – per non dir di peggio – dal punto di vista del rispetto delle qualità elementari della scultura, da generare vere e proprie forme di rigetto.

Se nel dibattito colto, avvertito, che si andava conducendo nel *milieu* artistico, dopo l'invocazione disperata di Arturo Martini a una scultura che non fosse mera statuaria, molto era accaduto, rari nell'occasione celebrativa sono stati gli esempi citabili di opere che, trascendendo l'occasione, abbiano garantito una qualità estetica apprezzabile: la cancellata alle Fosse Ardeatine di Mirko, la *Partigiana veneta* di Leoncillo, Giò Pomodoro ad Ales, giusto per citare qualche esempio a memoria.

Soprattutto, faticava a diffondersi il concetto condiviso che la scultura d'integrazione urbana potesse e dovesse prescindere dalla motivazione monumentale, vivendo di per se stessa come *exemplum* di identità civica incarnata nell'artistico.

Fu, nel 1962, la memorabile mostra "Sculture nella città" concepita da Giovanni Carandente, uno dei rari studiosi e organizzatori non provinciali a quel tempo, a proclamare con forza e autorità che, ove si volesse, una scultura urbana era possibile: e si diceva, allora, di maestri come David Smith e Alexander Calder e Henry Moore e Marino Marini e Arnaldo Pomodoro...

Poi, come troppo sovente è accaduto da noi, a sporadici e meritevoli tentativi – penso alla Gibellina del post-terremoto, ad esempio – dalle varie fortune, si sono contrapposte dominanti l'indifferenza e quella tabe terribile che, con parole oggi un po' desuete, si dice mancanza di volontà politica. Che è poi, in realtà, incultura eretta a sistema di gestione della cosa pubblica.

Mentre la Francia, la Germania, i Paesi Bassi, la Spagna dei decenni ultimi percorrevano virtuosamente le vie dell'estetizzazione della città moderna attraverso l'azione forte dell'opera d'arte, da noi i pochi vagiti stentavano a farsi sentire.

Origgio, assumendosi responsabilità da grande città, ha fatto ciò che altrove, nella gran parte dei centri italiani, vien dichiarato impossibile, e avvertito in fondo in fondo come inutile: far abita-

re lo spazio non solo dai condomini, non solo dai parcheggi, non solo dai centri commerciali, ma anche da isole, da grumi di bellezza incarnati da sculture.

Ecco che allora alcuni grandi autori, da Balderi a Fiume, da Mondino a Nespolo, da Rossello a Spagnulo, hanno scelto di aggiungere le proprie forze a quelle del manipolo di persone di buona volontà, e la città ha cominciato ad animarsi di forme intelligenti.

Una ventina di opere. Sono molte, moltissime. Fanno una percentuale di una scultura ogni 340 abitanti: per far pari, a Roma ce ne dovrebbero essere più di settemila, a Milano circa tremilaottocento, per dire. Dove sono?

Una ventina di opere. Alcune dai tratti più apertamente legati alla tradizione storica, altre a far da esempio alle esperienze nuove della modernità. Sono un non banale museo all'aperto. Sono, soprattutto, un accidente felice nella qualità architettonica non sempre confortante di questo, come di altri centri. Sono, anche, l'esempio che, ove si voglia, ove si faccia in luogo di cianciare, davvero si può: con gli artisti pronti a far la parte loro.

Tutto questo è il "caso Origgio". Magari non cambierà la storia dell'arte. Magari non cambierà la politica di decoro urbano delle nostre amministrazioni. Ma è lì, a dirci che si può.

E questo è un merito per coloro che hanno voluto e attuato questo progetto, ma soprattutto un bell'indice di demerito per molti altri.

Flaminio Gualdoni (Cuggiono, 1954), è stato Direttore della Galleria Civica di Modena e, successivamente dei Musei Civici di Varese. Dal 1980 insegna Storia dell'Arte all'Accademia di Brera. Dal 1985 collabora alla pagina d'arte del "Corriere della Sera". Attualmente è Direttore Artistico della Fondazione Pomodoro.

Gli Artisti

ARTISTA ANONIMO
Secolo XVIII

IGINIO BALDERI

SIMONA BOCCHI

ALFONSO BONAVITA

ROBERTO BRICALLI

ANGELO FERRERI

SALVATORE FIUME

ANGELO MAINERI

ALDO MONDINO

UGO NESPOLO

EROS PELLINI

MARIO ROSSELLO

LUIGI SECCHI

AMBROGIO MARCO SOZZI

GIUSEPPE SPAGNULO

Anonimo

San Defendente (?)





Anonimo – San Defendente (?) – pietra, fine XVIII secolo

Tipico esempio della tradizione devozionale, la vigorosa scultura fa da premessa al percorso contemporaneo che si dipana ad Origgio. Il figurare robusto, la solidità del modellato, la sicurezza nello svolgimento anatomico sono documenti eloquenti di un'artigianalità alta assai diffusa in passato, quando la committenza scultorea era assai più ramificata e naturalmente integrata ai luoghi architettonici cui si affidava l'identità di un centro.

Questa statua in pietra faceva parte degli arredi della Villa Borletti, che il Comune acquisì nel 1967. Conservata in una delle stanze del piano terreno, era esteriormente rifinita in gesso. Nell'anno 2001 il Comune ne fece eseguire il restauro, sotto la supervisione della Sovrintendenza per le Antichità e le Belle Arti della Provincia di Varese. Il restauro ci ha riconsegnato l'opera, eseguita alla fine del 1700, nello stato in cui oggi la vediamo.

Sulle basi di studi iconografici, l'opera potrebbe rappresentare San Defendente, il cui culto è stato molto diffuso nell'area lombarda nei secoli scorsi. Anche ad Origgio, agli inizi del '600, si celebrava, nella quarta domenica di gennaio, una processione in commemorazione dei Santi Defendente e Cristoforo.

Defendente era un soldato romano, che faceva parte della Legione di Tebe, in Egitto, sotto il regno dell'imperatore Massimiano (250-310). Intorno all'anno 286, la Legione venne spostata nel territorio di Marsiglia per combattere contro i Galli. Prima della partenza per la battaglia, al fine di chiederne il propizio intervento, si fece un grande sacrificio agli dei, ma i soldati cristiani, che sembra costituissero la maggioranza della legione, si rifiutarono di partecipare. L'Imperatore Massimiano, per domare questa opposizione, ordinò che venisse decapitato un soldato ogni dieci (decimazione), ma siccome nessuno dei legionari recedette dalla sua posizione, ordinò di decapitarne altri. Non è noto quanti furono alla fine i militari martiri.

San Defendente è festeggiato il 2 gennaio e il suo emblema è la palma, simbolo del martirio. Veniva rappresentato vestito da militare e si invocava contro il pericolo dei lupi e degli incendi.

Una interessante e curiosa coincidenza merita di essere evidenziata.

All'interno della Chiesa di San Giorgio, sulla colonna sinistra della Cappella del Santo Crocifisso, è affrescata l'effigie di San Maurizio. Anch'egli veste gli abiti del militare romano, indossa elmo e spada e, nella mano destra, stringe un rametto di palma. Le simiglianze con la statua in pietra sono numerose: che la nostra statua rappresenti San Maurizio e non San Defendente? In realtà alcuni particolari, che sarebbe necessario ulteriormente approfondire, non permettono una attribuzione certa. Ma il vero inaspettato legame fra le due opere non è nella loro esteriore somiglianza, bensì nell'avvenimento del martirio dei due santi: San Maurizio, infatti, era il comandante della stessa legione tebana di cui San Defendente faceva parte e, come lui e nel suo stesso luogo e momento, subì la decapitazione pur di non abiurare la fede cristiana.

San Defendente o San Maurizio dunque? Chi rappresenta la nostra statua? Poco conta. Essa è comunque un importante esempio di arte popolare lombarda, che torna finalmente ad essere fruibile per tutti.

Iginio Balderi

Esonartece III





Iginio Balderi – Pietrasanta 1934

Si diploma nel 1959 all'Accademia di Brera, con Marino Marini. Si dedica alla ricerca sulle forme architettoniche e scultoree fondamentali; all'archetipo della colonna è dedicato un processo formale culminante, nel 1969, con l'opera Eos.

Dal 1970 passa a indagare le possibilità di svolgimento della forma ovoidale.

Nel 1974 verifica questa ricerca con la mostra "Sette variazioni sul tema" allo Stedelijk Museum di Amsterdam e, successivamente, al museo d'Ixelles, a Bruxelles, e al Museo Lehmbruck di Duisburg. In seguito la sua ricerca si articola su un più ampio orizzonte tematico, dalla spirale a ulteriori "luoghi" architettonici, con mostre in numerose, importanti gallerie in Italia e in Germania

Esonartece III, bronzo, 2003, cm. 230

Nella reinvenzione nutrita di forti umori surreali, a cominciare dagli oggetti di Meret Hoppenheim, in quest'opera Balderi ripercorre il proprio rapporto fondante con il punto in cui scultura e architettura, in quanto forme congeneri dello spazio fisico, giungono al massimo di integrazione. Il valore di centralità dell'asse e di svolgimento verticale dell'immagine; il rapporto forzato tra pieni e vuoti; la scelta, soprattutto, di spingere il proprio operare sino al limite della scultura disegnata, fanno di quest'opera un esempio eloquente della stagione più matura di Balderi, quella in cui i suoi umori visionari trapelano dal rigore del processo creativo.

Opera realizzata con il contributo di Sanofi - Aventis SpA

Simona Bocchi

Musica e pensiero





Simona Bocchi – Monza 1972

Simona Bocchi si è diplomata in Scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Carrara, dove ha appreso le tecniche di lavorazione del marmo, che ha poi affinato nei laboratori di Pietrasanta. Il desiderio di libertà e l'equilibrio inteso come il sovrastare le avversità che il quotidiano ci impone sono tematiche ricorrenti nelle sculture dell'artista.

Nella ricerca di forme e volumi che caratterizzano la sua attività, un particolare rilievo assumono gli Alberi, che Simona Bocchi realizza in bronzo seguendo interiori armonie.

Di particolare interesse, inoltre, l'utilizzo della iuta come materiale da plasmare nell'esecuzione di forme plastiche.

Ha eseguito la scultura "ritratto di Christian" per il Palace Hotel di St. Moritz e la scultura monumentale "Equilibrio precario".

Simona Bocchi ha esposto le sue opere in numerose mostre collettive e personali, fra cui alla Palazzina Liberty di Milano e al Chiostro di Sant'Agostino a Pietrasanta.

Musica e pensiero, bronzo, 2002, cm 190

Si tratta di una scultura d'intento allegorico, affidata a una trattazione e una resa anatomica essenziale, secondo modi ormai ampiamente diffusi in ambito di gusto moderno.

Dell'opera esistono due versioni quasi gemelle, che si differenziano fra loro per l'"archetto" usato per suonare il violino. Quella che vediamo impugna un frustino, simbolo dell'atteggiamento della musicista nei confronti della vita. Le avversità non la piegano, al contrario è lei che, con il violino e l'armonia della musica, impone agli eventi note e vibrazioni che li traducono in onde armoniose.

Nella seconda versione la musicista impugna, invece, un fioretto, simbolo della elegante gestualità dello spadaccino ma, anche, del direttore d'orchestra, che sa fondere suoni apparentemente diversi in una unica, grandiosa voce.

Il fioretto utilizzato nella scultura è quello con cui Margherita Zalaffi vinse la medaglia d'oro nella spada a squadra alle Olimpiadi di Barcellona del 1992.

Alfonso Bonavita

Utopia del volo





Alfonso Bonavita – Amantea (CS) 1962

Diplomatosi presso l'Accademia di Belle arti di Genova, comincia ad esporre dall'inizio degli anni '90.

Parodia e paradosso, metafora e dissacrazione sono le anime ispiratrici della sua poetica ed insieme le direttrici lungo le quali si muove il suo lavoro.

Le sue opere, spesso, narrano di situazioni legate all'isolamento, all'impossibilità di un riscatto, raccontano il disagio del diverso, dell'escluso, del non omologato. Protagoniste sono figure ingombranti, goffe, indistinte masse in movimento, quasi acefale e provocatoriamente brutte.

Bonavita viene considerato dalla critica come un esponente della nuova ricerca nell'ambito della figurazione italiana e gli vengono riconosciute contaminazioni fra pittura, teatro e tagli d'immagine cinematografica.

Utopia del volo, bronzo e acciaio, 2002, cm 890 (altezza cm 770)

Concepita per uno spazio urbano di complessa interpretazione, l'opera fonda la propria invenzione sul rapporto tra la barra che fende lo spazio e la massa che, come per forza centrifuga, prende slancio. Echi di scultura disegnata animano questa opera, di notevole ambizione plastica.

Questa possente figura, che allarga le proprie braccia verso il cielo per imprigionarlo in un'affannosa ricerca, ci riporta alla memoria l'eterno mito di Icaro, che agogna staccarsi dal suolo e spiccare il volo.

In quest'opera, l'uomo prende la rincorsa in una spinta sottolineata da un lungo palo che ne accentua lo slancio, facendosi quasi scia ascensionale.

E' la metafora di una umanità che ricerca il modo di staccarsi da una condizione che la snatura, in cui l'anatomia, che si fa greve, sottolinea l'appesantimento dell'attesa e della sospensione.

Opera realizzata con il contributo di Econord SpA

Roberto Bricalli

Colloquio





Roberto Bricalli – Talamona (SO) 1959

L'artista, che vive e lavora fra Sondrio e Carrara, dice delle sue opere: “con queste forme io voglio provocare un piacere visivo attraverso superfici levigate adatte ad essere carezzate”.

Ispirato al classicismo ed alle sue forme armoniche, a Moore e Harp, Bricalli ha eseguito numerose opere monumentali. Fra le maggiori ricordiamo quelle presenti a Ruffano (LE), Cernusco sul Naviglio (MI), Porlezza (CO), Ingolstadt (Germania), Sondrio, Tricase (LE).

Le sue sculture figurano in importanti collezioni pubbliche e private, quali il Museo Valtellinese di Sondrio, la Civica Galleria d'Arte Moderna di Gallarate, il Museo Gogli di Brescia.

Particolare rilievo assume il portale in bronzo della Chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Rovellasca (CO).

Colloquio, due sculture, bronzo, 2000, cm. 180 x 130 (dx)
cm. 200 x 120 (sx)

Gli elementi della scultura, che impone le proprie volumetrie espanse facendone valore, si articolano per precise simmetrie. La trattazione anatomica richiama la tradizione di primitivismo ben metabolizzata dall'arte novecentesca.

Il dettaglio dei volti si stende flessuoso nel gioco di forme, nel rimando di taciti sguardi, quasi consenso di una implicita complicità.

E' come se nell'ammorbidirsi dei volumi la paura degli opposti si allontanasse, rendendo così possibile il dialogo, la ricerca dell'altro racchiuso in forme prive di spigolosità.

I colli tesi, gli occhi chiusi, serrati, simboleggiano il piacere che questo colloquio comporta.

Opera realizzata con il contributo di:

Clariant Italia SpA

Bennett SpA

Farmacia Galbiati

Angelo Ferreri

Olimpiade





Angelo Ferreri – Milano 1912

Dell'artista è stato possibile reperire solo brevi cenni biografici.

Nato a Milano nel 1912, autodidatta, apprese i primi rudimenti dell'arte dal padre, modellatore.

E' stato attivo nei campi della scultura, del disegno e dell'incisione.

Ha partecipato alle Biennali di Venezia del 1940 e del 1943.

Ha esposto nelle maggior gallerie d'arte italiane e, nel 1967, ha ricevuto la medaglia d'oro al Premio Bolzano.

Olimpiade, bronzo, 1940 circa, cm. 205 x 125

L'opera, vincolata tematicamente al soggetto sportivo, tratta con freschezza e senza cadute retoriche uno degli ambiti più frequentati iconograficamente. Il riferimento fondamentale è alla grande scuola italiana tra le due guerre, che proprio al motivo atletico, di filigrana classica, ha dedicato attenzioni specifiche con risultati sovente notevoli.

L'opera, originariamente modellata in gesso dall'Artista per celebrare la gara di mezzofondo (corsa, 1500 metri) non venne fusa, perchè, a causa della guerra, sia le Olimpiadi del 1940 che quelle del 1944 vennero sospese.

Nel 1970 la Polisportiva di Origgio fece effettuare la fusione in bronzo dell'opera.

Opera realizzata con il contributo di Banco Desio

Salvatore Fiume

Somala al vento





Salvatore Fiume - Comiso 1915, Milano 1997

*Nel 1936 si trasferisce a Milano, dove conosce artisti e intellettuali fra cui Salvatore Quasimodo, Dino Buzzati e Raffaele Carrieri. Dopo un periodo di collaborazione con l'Olivetti a Ivrea, è a Canzo, dove trasforma una vecchia filanda nello studio ove opererà tutta la vita. Tiene la prima personale alla Borromini di Milano, 1949. Lavora soprattutto su grandi cicli pittorici, il più celebre dei quali è il dipinto di 48 metri per 3 commissionatogli da Gio Ponti per la nave Andrea Doria. Dal 1950 si dedica alla scenografia, debuttando con *La Vida Breve* di Manuel De Falla alla Scala di Milano. Da un viaggio in Etiopia nel 1973 nasce la suggestione per la tematica più frequentata dall'artista, quella delle bellezze africane, tradotte in immagini di potenza monumentale. Tiene importanti mostre al Palazzo Reale di Milano, 1974, al Castel Sant'Angelo di Roma, 1985, alla Villa Medici di Roma, 1992. Le prime sculture datano al 1994.*

Somala al vento, bronzo, cm. 200

Si tratta di un'opera tipica dell'ultima stagione di Fiume, in cui la scultura si nutre delle suggestioni del lungo ciclo pittorico dedicato alle bellezze africane. La struttura deliberatamente monumentale, l'enfasi anatomica, la sensualità nella trattazione delle superfici, indicano un deliberato ripensamento della tradizione mediterranea della scultura. In bilico tra linguaggio moderno e continuità dell'identità storica dell'arte, Fiume dà corso a uno stile di cautelata modernità, non esente da accenti di primitivismo, in cui far confluire echi diversi: nel caso presente, la suggestione di panneggio bagnato derivante dal modello ellenistico, più volte ripensata nella storia artistica europea.

Angelo Maineri

Transiti





Angelo Maineri – Varese 1962

Dopo un periodo di apprendistato nello studio dello scultore Antonio Danzi, Maineri frequenta la scuola di Scultura all'Accademia di Belle Arti di Brera sotto la guida di Giancarlo Marchese. Vincitore di numerosi concorsi, nel 1997 modella il bronzo *Omaggio a Michelangelo*, dedicato ai terminati lavori della cappella Sistina.

A dicembre dello stesso anno avviene l'installazione al Sacro Monte di Varese del grande gruppo scultoreo della *Natività*.

Nel 1999 realizza il *Monumento allo Sport* per il Comune di Marnate e il *Monumento a Padre Pio* per il convento dei Frati Cappuccini di Varese.

Nel 2001 si inaugura il monumento *Stele* nel Comune di Comerio e i rilievi in bronzo che decorano il Monumento ai Caduti di Olgiate Olona.

Sempre nello stesso anno il Comune di Gerenzano inaugura il *Monumento agli Eroi Civili*.

Transiti, bronzo e ferro, 2000, cm. 370 (altezza), cm. 215 (corpo)

Ben avvertito degli sviluppi dell'arte degli ultimi decenni, come si evince dalle sintetiche trattazioni anatomiche, l'artista combina solidi elementi iconografici con una concezione architettonica, a forte impatto ambientale, della scultura, in ciò riprendendo la specifica tradizione della scultura di destinazione pubblica maturata soprattutto negli anni cinquanta e sessanta.

L'opera si impernia sul tema della verticalità assunta a metafora della liberazione. La forma la libera dalla pesantezza del materiale per farla assurgere ad uno stato meno umano e più spirituale, in una sorta di vortice, che unisce la scultura alla piazza.

Opera realizzata con il contributo di:

Saes Getters SpA

Preca Brummel SpA

Angelo Maineri

Lavoro: evoluzione





Angelo Maineri – Varese 1962

Lavoro: *evoluzione*, bronzo, 1999, cm. 220 x 110 x 95

Notevole, dell'opera, è il virtuosismo nel combinare in un'unica realizzazione plurime citazioni della scultura monumentale di tradizione. Si avverte, nei singoli momenti dell'opera, il ripensamento di un corso scultoreo che va dalla fine dell'Ottocento al Novecento maturo.

In quest'opera, protagonista è l'uomo con il suo operare, simboleggiato da presenze opulente-mente sagomate, quasi a sottolineare la forza del gesto e del suo operoso rimando, invitando così lo sguardo a seguire le figure nel loro avvicinarsi circolare.

La scultura di Manieri torna più volte al tema della circolarità: facendosi osservare essa ci osserva e ci detta il modo osservarla ancora, vincendo la staticità nella spinta ad uno sguardo avvolgente.

Opera realizzata con il contributo di Farmaceutici Formenti SpA

Aldo Mondino

Un corno





Aldo Mondino - Torino 1938 – 2005

Nel 1959 si trasferisce a Parigi, dove frequenta l'Atelier 17 di William Heyter. Studia mosaico con Severini. Dal 1960 matura uno stile ironico e giocoso in cui contamina umori pop con memorie surrealiste e citazioni della grande pittura colta. Nel 1969, all'Arco d'Alibert a Roma, presenta Ittiometro. Da questo momento comincia ad utilizzare scritte e a sperimentare materiali inusuali, come lo zucchero (Rosa di zucchero, 1972). Nel 1976, partecipa alla XXXVIII Biennale di Venezia, con opere ispirate ad Arnold Schönberg. A Partire dagli anni novanta prende a sviluppare differenti temi orientalizzanti. Alla Galleria Sperone di Roma realizza nel 1990 una mostra con opere in cioccolato e zucchero. Compie un viaggio in Marocco, Palestina, Turchia. Nel 1993, alla Biennale di Venezia, espone una serie di quadri di grandi dimensioni, rappresentanti i dervisci nell'atto di danzare. Da quest'epoca realizza anche opere di tipo scultoreo, privilegiando materiali inusuali come il cioccolato.

Un corno, bronzo, 2000, cm. 160

Versione della più celebre opera di identico titolo, in cioccolato, Un corno mostra una delle modalità caratteristiche dell'approccio di Mondino all'invenzione artistica. Un'iconografia di immediata evocatività – in questo caso gli oggetti artigianali più banalmente tipici dell'esotismo africano – viene assunta all'interno di un procedimento che, modificandone bruscamente lo statuto convenzionale (da oggetto a monumento), le dimensioni e la configurazione materiale, produce un effetto di straniamento classicamente ispirato alla tradizione dada-surrealista. Lo scarto tra l'aspettativa "alta" prodotta dalle misure monumentali e l'iconografia "bassa" è l'innesco del nuovo processo di senso.

Ugo Nespolo

Falling Time





Ugo Nespolo - Mosso Santa Maria 1941

Si diploma all'Accademia Albertina di Torino e in seguito si laurea in lettere. Debutta negli anni sessanta operando al confine fervido in cui pop art, concettualismo e nascente arte povera si incrociano. Memorabili del primo tempo del suo lavoro sono i film sperimentali, recitati da amici artisti come Fontana, Baj, Pistoletto, cui sono state dedicate rassegne da istituzioni come Centre Georges Pompidou di Parigi, il Philadelphia Museum of Modern Art, la Filmoteka Polka di Varsavia, il Festival del Cinema di Locarno. Degli anni settanta è l'opera Il Museo, 10 metri, in cui afferma la sua ludica e concettualmente deviante decostruzione dei miti tecnici e iconografici dell'arte. In seguito, le sue opere faranno ricorso a tecniche come il ricamo e alle materie più disparate, dall'avorio all'argento all'alabastro. Contemporaneamente, sulla scia della lezione futurista e soprattutto del modello di Depero, si dedica alle arti applicate, realizzando manifesti, scenografie, oggetti di design. Tiene una grande antologica al Palazzo Reale di Milano, 1990, cui fanno seguito personali nei maggiori musei del mondo.

Falling time, bronzo dipinto, 2001, cm. 218

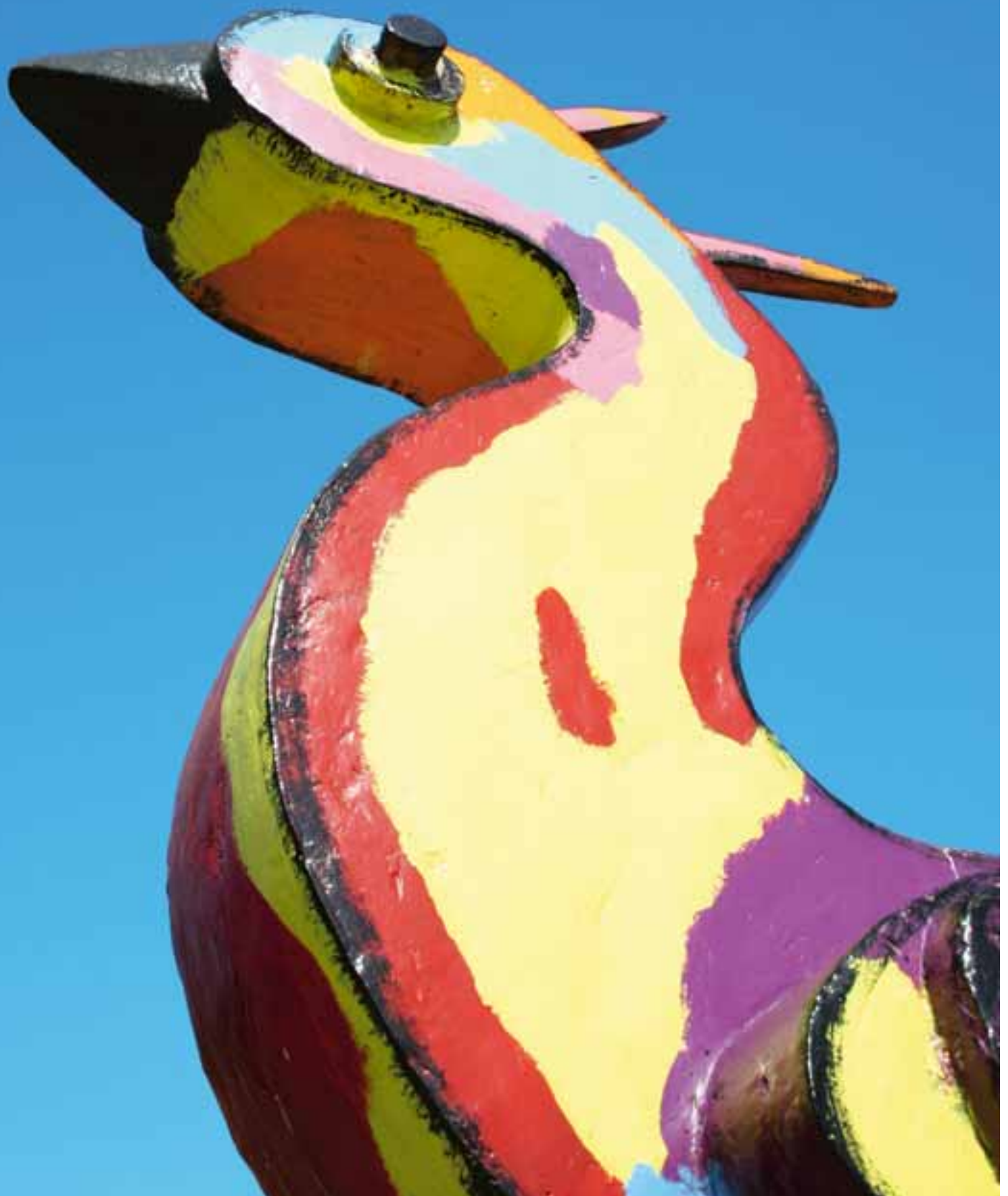
Si tratta di un tipico esempio di decostruzione/ricostruzione di frammenti iconografici appartenenti tanto all'universo colto quanto a quello banale, attraverso cui Nespolo colloca il proprio lavoro in una dimensione di lucido e paradossale superamento della pop art. Le sintesi formali rapide e fastose, le coloriture squillanti sino al sovratono, l'insistere su un punto limite in cui il pittorico e lo scultoreo si integrano, sono caratteristiche dell'approccio dell'artista alla scultura. Scultura, nel suo caso, lontana dalla tradizione disciplinare, e assai vicina alla nozione di artisticizzazione ambientale predicata dal futurismo.

Opera realizzata con il contributo di Fiege Logistica Futura SpA

Ugo Nespolo

La fenice





Ugo Nespolo - Mosso Santa Maria 1941

La Fenice, bronzo dipinto, 2002, cm. 285

Con quest'opera Nespolo rende esplicito omaggio, attraverso una personalissima reinvenzione, alla tradizione della scenografia futurista, in specie al Depero di opere come Le chant du rossignol, 1917. L'accentuazione della bidimensionalità e dell'ambiguità materiale, le coloriture corsive e squillanti, soprattutto un certo senso fiabesco e giocoso, evocano anche la tradizione del teatro popolare. È questo, d'altronde, il motivo ispiratore anche dell'intensa attività di scenografo dell'artista, soprattutto di prove memorabili come l'Elisir d'amore di Donizetti, 1995.

Opera realizzata con il contributo di Econord SpA

Eros Pellini

Narciso





Eros Pellini - Milano 1909 – 1993

Figlio di Eugenio, si forma alla scuola di Adolfo Wildt, all'Accademia di Brera, guardando, oltre che al modello paterno, ad artisti come Arturo Martini e Giacomo Manzù. Espone in importanti rassegne come la Biennale di Venezia del 1956, ma realizza soprattutto opere di committenza e di integrazione architettonica: un ciclo di lavori per il tempio di Santa Rita a Cascia, dal 1939; La Terra, 1946, nella Sala Alessi di Palazzo Marino, Milano; Le quattro stagioni per la fontana in piazza Giulio Cesare a Milano, tra le altre. Insegna scultura all'Accademia di Brera. Negli ultimi anni la sua produzione privata, caratterizzata dalla predilezione per soggetti femminili, si libera delle cadenze accademiche e si orienta verso una leggerezza e una corsività espressive di fragrante freschezza.

Narciso, bronzo

“Amo il vero e non posso staccarmi da esso”, ripeteva Pellini per indicare la propria fedeltà alla tradizione accademica della scultura, e alla sua orgogliosa identità disciplinare. Quest'opera ne indica in modo esplicito l'amore, spinto sin quasi alla citazione, per l'antico, un ellenismo rivissuto attraverso la mediazione di Gemitto e la lezione della generazione a lui precedente, da Manzù a Messina. Notevole è il gioco delle torsioni e dei bilanciamenti plastici, ai limiti del virtuosismo, indicante la souplesse affettiva che ne caratterizza la stagione più matura, attenta a recuperare l'umoroso bozzettismo della tradizione tardo-ottocentesca.

Mario Rossello

L'uomo del futuro





Mario Rossello - Savona 1927 – 2000

Si avvicina all'arte nel clima fervido di Albisola, il centro in cui la grande tradizione della ceramica si apre all'avanguardia grazie a figure come Lucio Fontana, Asger Jorn, Pinot Gallizio, Agenore Fabbri, Sergio Dangelo e molti altri. Trasferitosi a Milano nel 1955, con le mostre alla galleria delle Ore, 1960, e al Cavallino di Venezia, 1962, evolve verso la nuova figurazione. Le personali al Palazzo Reale di Milano, 1973, e al Palazzo Grassi di Venezia, 1976, ne segnano la consacrazione. Prende a realizzare opere di grandi dimensioni, ai confini tra pittura, scultura e scenografia, in cui la sua visione desolata e schematica dell'umanità contemporanea dialoga con lo spazio storico: dall'Albero della speranza, 1990, palazzo CEE di Bruxelles, al Volo di aquile, in marmo, realizzato per la chiesa di Padre Pio a San Giovanni Rotondo poco prima della morte.

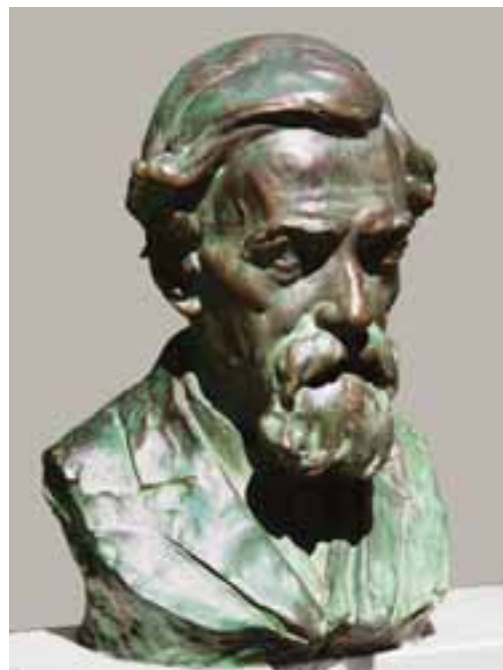
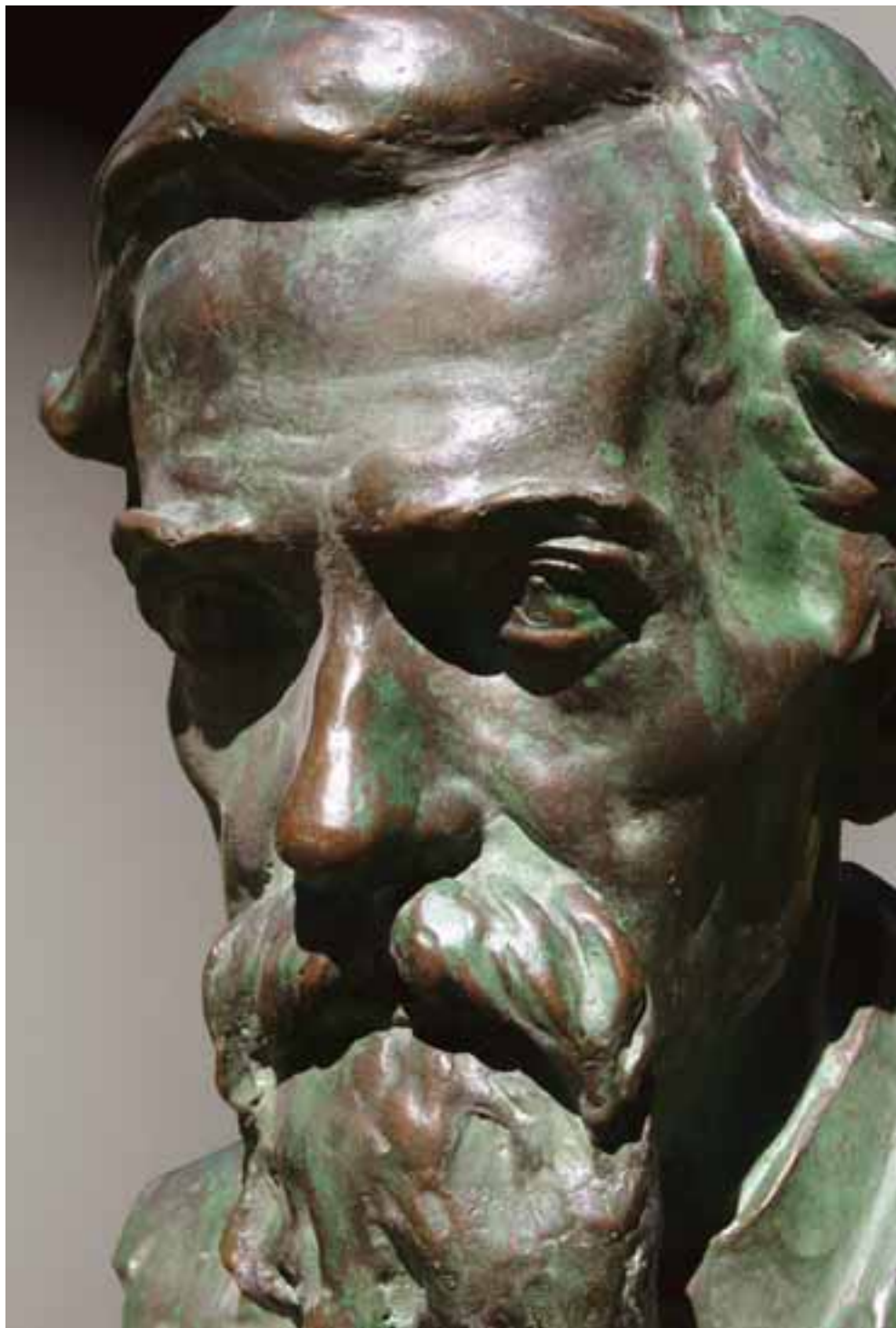
L'uomo del futuro, bronzo, cm. 195

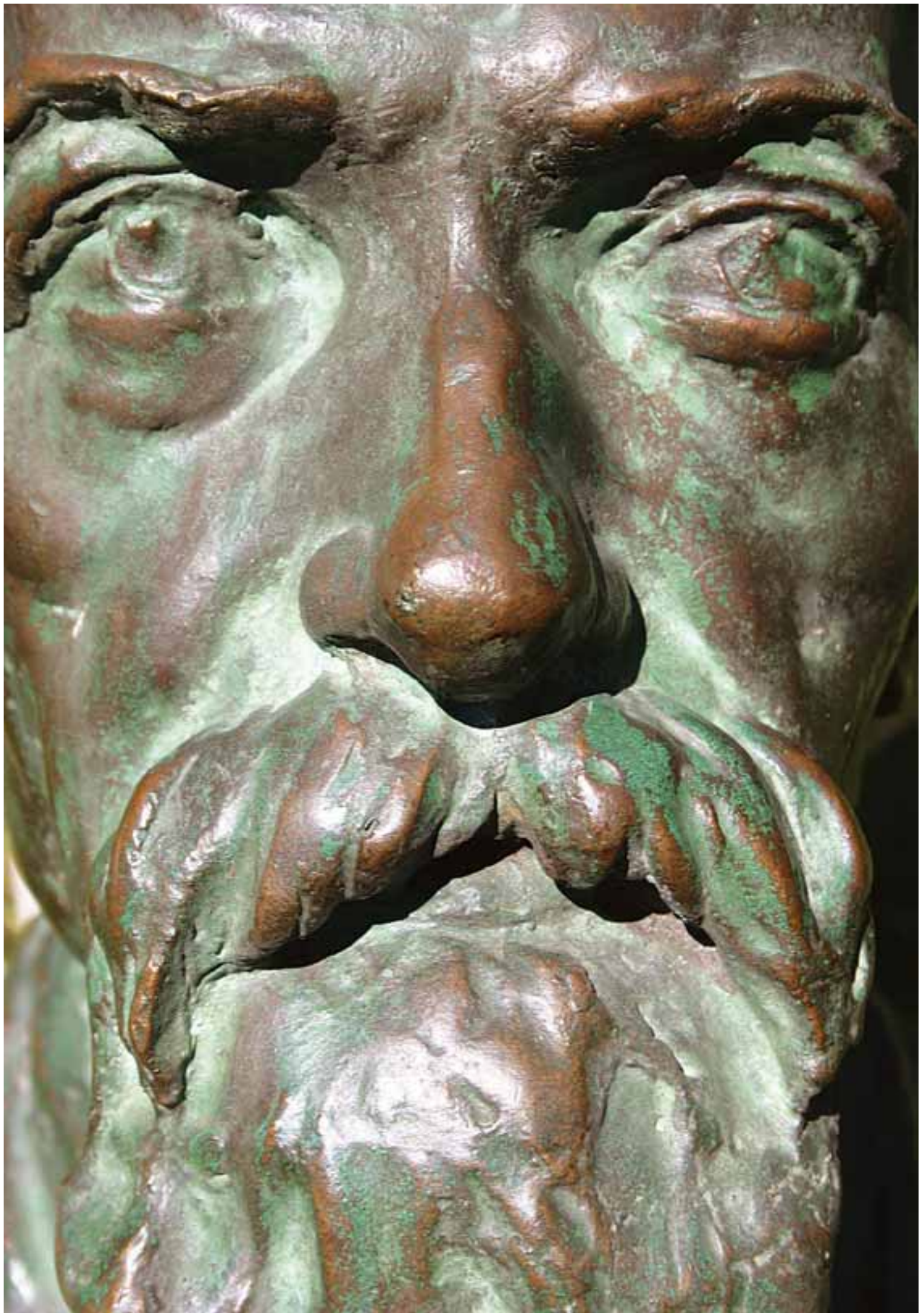
Esponente sin dai primi anni sessanta della nuova figurazione, che offre una visione schematicamente deforme e moralmente impegnata della realtà contemporanea, in quest'opera Rossello frequenta uno dei suoi temi più tipici, l'incerto e allarmante futuro dell'umanità di fronte all'accecamento della ragione. L'ambigua formulazione figurale, in cui l'immagine umana è assediata dal modello del robot, indica esplicitamente l'intento etico dell'artista, per il quale non esiste arte, soprattutto quella di destinazione pubblica, che non debba dichiarare con chiarezza il proprio messaggio.

Opera realizzata con il contributo di Econord SpA

Luigi Secchi

Giovanni Schiaparelli





Luigi Secchi – Cremona 1853 – Miazzina (NO) 1921

Secchi è stato uno degli scultori più attivi a Milano nella seconda metà dell'800. La sua abilità tecnica e la sua sobrietà stilistica lo rendono uno degli artisti più richiesti dalla committenza privata per piccole sculture e monumenti funerari. Anche la committenza pubblica lo apprezza per l'esecuzione di monumenti celebrativi.

Trasferitosi a Milano per compiere gli studi all'Accademia di Brera, ha come insegnanti Francesco Barzaghi e Pompeo Magni.

Partecipa alle più importanti rassegne d'arte, riscuotendo notevoli successi. La Galleria d'Arte moderna di Milano custodisce molte sue sculture, mentre numerose opere monumentali si trovano a Milano. Fra le maggiori ricordiamo la statua di Parini in Piazza Cordusio, il busto di Francesco Brioschi, i monumenti a Cesare Correnti, Gaetano Negri, Giuseppe Giacosa.

Secchi è anche l'autore del bassorilievo a Umberto I, sulla Torre del Castello Sforzesco, dedicata al Re Sabauda assassinato a Monza.

Giovanni Virginio Schiaparelli, bronzo

Il grande astronomo milanese, nato nel 1835 e morto nel 1910, è passato alla storia per la scoperta e lo studio dei canali di Marte.

Egli era il padre di Ester, che, moglie di Francesco Borletti, ereditò nel 1918, alla sua morte, l'omonima villa che sorge al centro del paese.

Su un lato del parco della Villa, si trova la torre che tutti conosciamo come "Torre Schiaparelli", che lo scienziato utilizzava per le sue osservazioni astronomiche, durante i periodi passati in Origgio.

A lui è dedicata la scuola media.

Ambrogio Marco Sozzi

Vulnerabile





Ambrogio Marco Sozzi – Saronno 1960

Quando noi vediamo, la nostra mente entra in rapporto con il mondo fenomenico per mezzo degli occhi, che vengono adoperati per consentire alla nostra mente la conoscenza del visibile. In verità questo meccanismo circolare mette continuamente il nostro spirito nella condizione di confrontare il microcosmo interiore, le nostre aspettative, con ciò che spesso funge da ostacolo, freno delle nostre energie, trasformando la volontà creatrice e variandone il percorso, esattamente come gli ostacoli opposti all'acqua le consentono di sprigionare le sue energie, modificandone in apparenza l'aspetto, ma rivelandone la natura più intima e nascosta.

Lotta per coniugare gli antipodi della mente, lotta che in Marco Sozzi non sfocia mai in banali rappresentazioni della realtà, ma in visioni quasi sempre drammatiche, nel tentativo quasi disperato di trovare un significato nel mondo visibile, che possa acquietare la frenetica ricerca del mondo sensibile.

Marco non dà mai spazio alla retorica e al sentimentalismo perché irrefrenabile è il suo bisogno di smascherare le ipocrisie e le incoerenze, che per lui rappresentano un insopportabile orpello.

Vulnerabile, bronzo e ferro, 2002, cm 280 x 160

La scultura, dalle complesse ambizioni tematiche, si risolve nell'elaborazione del modello del rilievo alto, quasi tentando il punto d'incrocio e di contaminazione con la parallela esperienza pittorica

L'opera, monumento ai caduti di tutte le guerre vuole essere la rappresentazione della contorta sofferenza di chi cerca di dare valore e giustificazione al sacrificio ed alla negazione di sé, che la guerra comporta. In essa l'Artista ha scelto di utilizzare forme aspre, contenuti forti e visivamente complessi, nell'intento di rammentare a tutti che la guerra genera lutti e dolori di cui difficilmente si può perdere la memoria.

Ambrogio Marco Sozzi

Tripode





Tripode, bronzo e ferro, 2004, cm. 215 x 90

Lungo è il retaggio che nutre la concezione di questa scultura, esemplare del permanere di un'area di sovrapposizione tra decorazione e opera plastica propria, secondo i modi illustrati dalla grande scuola Otto-Novecentesca, in specie quella del ferro battuto di destinazione architettonica.

L'opera, che affianca il Monumento ai Caduti di tutte le guerre, è densa di significati simbolici. Essa è *tripode*, e perciò stesso idealmente destinata a sostenere una fiamma che arda perpetua per quanti alla guerra hanno sacrificato la vita.

Il tripode è sostenuto da quattro lance, minaccioso segno di lotte feroci, ma è avvolto da foglie di palma, indice di martirio, e riporta il simbolo cristiano della X e della P incrociate, prime due lettere del nome di Cristo in lingua greca.

Simbologia complessa, dunque, che, lanciando messaggi diversi, lascia all'osservatore l'approfondimento dei suoi significati.

Giuseppe Spagnulo

Turris





Giuseppe Spagnulo - Grottaglie 1936

Studia ceramica a Grottaglie e a Faenza. Si trasferisce a Milano nel 1959, lavorando come collaboratore negli studi di artisti come Fontana e Pomodoro. Nel 1964 tiene al Salone Annunciata di Milano la prima mostra personale, con lavori in terracotta, pietra e legno. Nel 1968 inizia i primi grandi lavori in ferro, concepiti come duri simboli di protesta da collocare nelle strade. Vengono poi i Ferri spezzati, sagome geometriche elementari sottoposte a modificazioni brusche ed essenziali. E' il ciclo che svolgerà con più continuità nel tempo, anche in grandissime dimensioni, alternandolo a stagioni in cui prevalgono echi di tipo simbolico, legati al mito (Antigone, Morta natura, Le armi di Achille) che espone in una grande mostra alla NationalGalerie di Berlino. Tiene una grande antologica al Palazzo Reale di Milano nel 1997. Dal 1987 insegna scultura all'Accademia d'Arte di Stoccarda.

Turris, bronzo, 2002, cm. 245 x 120

Nel 1982 Spagnulo lavora, utilizzando un tornio di due metri di diametro da lui stesso costruito, alla grande Turris in terra. L'idea risale al tornio da vasaio, mitico antichissimo strumento usato da sempre nella bottega artigianale del padre, simbolo della scultura stessa. La scultura cresce quasi organicamente sino a farsi architettura, luogo determinato e insieme presenza di inquietante fervida ambiguità. Questa versione dell'opera coniuga quel progetto con il ricorso al senso di gravità e di opacità del metallo, restituendoci una sorta di forma archeologica insieme atavica e vagamente sacrale.

Opera realizzata con il contributo di Novartis Farma SpA

Dalla comparsa sulla terra della lega di bronzo,
la storia modificò il suo scorrere.

L'uomo creò le sue divinità fondendole
nel bronzo per renderle così eterne.

Il guerriero vi forgiò le sue armi per
conquistare il dominio sulla terra.

Una fusione, oggi come migliaia
di anni fa, ha uno svolgersi rituale
che coinvolge forze ed elementi primordiali,
quali terra, aria e fuoco.

Da sempre il bronzo, nella sua sacralità, celebra
eroi ed atleti, forme astratte e costruzioni antropomorfe,
fermandole, dopo aver loro dato
forma, nell'attimo eterno.